

VII Appuntamento annuale finanza e fiscalità locale



Comporre il Puzzle

Il progetto federalista
per rilanciare il Paese

Viareggio, 7 e 8 ottobre 2008

**Relazione introduttiva di
Oriano Giovanelli
Presidente nazionale Legautonomie**

Buon giorno a tutti e grazie di essere qui, grazie al sindaco di Viareggio che ci ospita con la consueta cordialità e auguri di buon lavoro per la sua recente elezione, alla Provincia di Lucca e alla Regione Toscana. Grazie al vicepresidente del Senato, sen. Vannino Chiti, che interverrà domani mattina.

Un grande grazie a Legautonomie Toscana e al suo presidente Barducci per il prezioso lavoro che hanno fatto per la riuscita di questo evento e per quanto fanno per le autonomie toscane; e parimenti grazie a tutta la piccola grande squadra di Legautonomie nazionale, e al direttore Loreto Del Cimmuto.

Grazie davvero al ministro Calderoli, grazie all'on. Paolo Fontanelli responsabile degli enti locali per il PD, al sindaco di Ancona Fabio Sturani qui anche in rappresentanza del presidente nazionale dell'ANCI Leonardo Domenici, grazie al sottosegretario Davico che concluderà la sessione pomeridiana dedicata alla Carta

delle Autonomie e alla senatrice Mariangela Bastico ministro ombra del PD, grazie ai rappresentanti dell'UPI e un cameratesco grazie ad Enrico Borghi presidente dell'UNCCEM, con il quale abbiamo cominciato un viaggio importante della cui serietà e lungimiranza speriamo si rendano conto anche i presidenti delle altre associazioni delle autonomie.

Grazie ai componenti dell'ufficio di presidenza di Legautonomie e a tutti gli altri relatori e amici, al presidente di Ancrel, al presidente di Andigel, a Forum PA che ci seguono con affetto, e noi loro.

E ancora grazie a tutti i giornalisti per la loro attenzione.

Grazie a tutti quelli che ho dimenticato di citare a quelli che avrebbero voluto essere qui ma non hanno potuto. Grazie a tutti quelli che con il loro lavoro fanno del sistema delle autonomie locali e delle regioni una parte seria, vitale, dinamica di questo nostro paese. Di tutti loro l'Italia ha grande bisogno.

E' un momento molto delicato e difficile per tutto il sistema delle regioni e delle autonomie locali. Gli amministratori toccano quotidianamente con mano il malessere che stanno vivendo le persone, le famiglie, le imprese.

Avvertono allarmati il degrado anche civile che ha portato il Presidente della Repubblica e il Papa a lanciare l'allarme intolleranza e lo stesso Presidente della Camera ad evocare il pericolo di un ritorno del razzismo.

Allarme al quale aggiungiamo il nostro unitamente all'impegno al quale chiamiamo tutti i sindaci, i consigli comunali, i presidenti e i consigli provinciali, ad una forte azione di contrasto verso questi fenomeni.

Basta giocare con il fuoco!

Basta strumentalizzazioni sugli immigrati!

Basta ad azioni che fomentano l'odio o la giustizia fai da te!

Basta trasformare le nostre città, i nostri comuni grandi e piccoli in luoghi dove si giocano partite politiche dissennate, fondate sulla paura dell'altro del diverso da noi!

Gli amministratori sentono le difficoltà delle famiglie alle prese con salari, stipendi e pensioni del tutto insufficienti e conseguentemente il crescere di una domanda di protezione, di servizi, di assistenza, per quella insicurezza che è diventata compagna di vita per tanti, troppi. E fanno i conti con l'amarezza di sapere di non poter corrispondere a quella domanda come vorrebbero e come saprebbero fare.

Vedono con i loro occhi gli effetti di una situazione di stagnazione economica unita ad una ripresa dell'inflazione; nel numero di lavoratori in cassa integrazione o in

mobilità, nel numero di piccole aziende in affanno e che esposte finanziariamente accusano il colpo degli alti tassi d'interesse, della crisi finanziaria internazionale, del costo dell'energia, delle tariffe. Quante piccole "Alitalia" si verificano nei nostri territori senza che ciò conquisti l'attenzione dei media, senza che vi siano strumenti per sostenere l'impresa, tutelare i lavoratori!

Per questo gli amministratori locali sono stanchi. Stanchi che si continui da parte del Governo centrale e del Parlamento a scaricare su di loro le contraddizioni invece di essere considerati una forza fondamentale su cui far leva per affrontare le difficoltà del paese.

Stanchi che sulla loro pelle si facciano spot pubblicitari come il taglio dell'ICI sulla prima casa con il bel risultato di dover dire no a chi ha un bisogno da soddisfare e vedere magari uno come me, un deputato, o il proprietario di un super attico nel centro di Roma, esentato dal dare al proprio comune l'unico contributo economico che era chiamato a dare e per il quale riceveva molto di più di quello che pagava.

O di vedere sbandierata, come una grande azione solidale, la "social card" salvo poi registrare che il fondo unico per le politiche sociali viene tagliato di 300 milioni di euro; e sono soldi che servono per assistere portatori di handicap, fare assistenza domiciliare, asili nido ecc.

Stanchi di vedersi fatti bersaglio della campagna sui costi della politica come se per le sole responsabilità personali un sindaco non si guadagnasse l'indennità che percepisce rispetto ad un consigliere regionale, a un parlamentare.

Stanchi di dover prendere atto che si discute e si decide sulla loro pelle spesso da parte di persone che non conoscono la realtà, che pensano che si possano sistemare le situazioni difficili con provvedimenti che fanno riferimento a numeri, a medie astratte, come se fosse la stessa cosa spendere 100 e dare 90 in servizi all'infanzia, agli anziani o spendere 100 e dare 10 in servizi, senza distinguere ciò che va tagliato da ciò che va incentivato, quello che incide sui privilegi da quello che finisce per colpire la vita dei cittadini.

Stanchi cioè di quel muro sempre più alto di incomunicabilità che c'è fra i diversi livelli istituzionali per il quale si è creato un mondo fatto di amministratori, dirigenti, dipendenti, esperti, innovatori, ricercatori, che si sforzano di ragionare di politiche locali, di welfare locale, di sviluppo locale, di distretti, di competitività dei territori, di piattaforme territoriali, di rapporto fra università e sviluppo, di turismo, di casa, di sicurezza, di riorganizzazione dei servizi, di innovazione tecnologica, di unioni fra comuni, di formazione, di creazione d'impres.

Un mondo cioè dove assieme a tanti limiti e difetti anche gravi ci sono potenzialità, creatività, impegno quotidiano. E c'è un altro mondo che s'inventa la campagna sui

fannulloni, il blocco delle assunzioni, o la crociata contro le comunità montane o quella a corrente alternata contro le province, un segretario comunale ogni 20000 abitanti e così via.

Una incomunicabilità sulle priorità, sulle strategie, sulle modalità di portarle avanti.

Una incomunicabilità fra classi dirigenti depositarie di responsabilità istituzionali, primarie per il futuro dell'Italia, che stiamo pagando caro e che il Paese non si può più permettere.

Sono convinto che questa situazione pesi molto anche su quel senso di confusione, di incertezza che la gente avverte perfettamente proprio mentre avrebbe bisogno di percepire un impegno comune, un convergenza di indirizzi e azioni, un giuoco di squadra insomma. E non è per nulla un caso che la reazione sia quella che chiamiamo troppo sbrigativamente antipolitica, ma che sarebbe meglio chiamare fuga da questa politica.

La causa principale di questa situazione sta in un processo di riforma costituzionale e istituzionale interrotto: non siamo più da anni il Paese formalmente centralista (ministeri e municipi), che nonostante l'art. 5 della Costituzione eravamo prima delle riforme degli anni '90 e della riforma del Titolo V della seconda parte della Costituzione; ma non siamo ancora nemmeno il Paese istituzionalmente disegnato dalla Costituzione riformata. Il Paese della equiordinazione fra i diversi livelli istituzionali, dove l'accento dal singolo ente dovrebbe passare al sistema, dove dalle competenze gestite a caduta dall'alto verso il basso si dovrebbe passare all'integrazione delle funzioni e delle politiche.

Il processo si è bloccato e siamo dentro ad una situazione dissociata: un centralismo di fatto cui non corrisponde più, diciamo così, un centralismo di diritto; ovvero un sistema che fa perno sul sistema delle regioni e delle autonomie cui però manca voce in capitolo sulle risorse e cui mancano sedi efficaci di concertazione nazionale.

Anche chi si interroga sulla crisi del Parlamento e sullo strapotere dell'esecutivo dovrebbe riflettere di più su questo punto.

E' sotto gli occhi di tutti non è bastata la drastica riduzione del numero dei gruppi parlamentari per ridare centralità al Parlamento.

La funzione legislativa si è spostata verso l'Europa e verso le Regioni. Il Parlamento ciò nonostante è rimasto identico nella sua composizione e nelle sue modalità operative e non ha alcun vero raccordo con il sistema delle regioni e delle autonomie. Così ha buon giuoco l'esecutivo nel portare avanti le azioni di governo nazionale con il solo controllo dei cordoni della borsa che legittima con quel simulacro di concertazione che spesso sono le conferenze Stato/Regioni o Unificata.

E' quella che mi permetto di chiamare da qualche tempo "dittatura della Ragioneria Generale dello Stato". Una situazione tra il politico e il tecnocratico del tutto anomala che unisce Parlamento nazionale e sistema delle regioni e delle autonomie ad un comune destino di marginalità.

La prova più emblematica di questa situazione è stata la manovra di luglio fatta per decreto, che ha svuotato la sessione di bilancio e quindi il potere del Parlamento e contemporaneamente ha annichilito le velleità di incidere sulle scelte da parte di comuni, province e regioni. La vicenda della sanità, il sostanziale annullamento del patto che le regioni avevano costruito con il governo precedente, la prospettiva di un ammanco di 7 miliardi di euro per la sanità pubblica nel prossimo triennio è forse l'aspetto più macroscopico di quello che voglio dire.

Avevamo salutato positivamente i propositi annunciati ad apertura di questa legislatura: una legislatura costituente, si disse, che non buttasse alle ortiche il lavoro svolto nei due anni precedenti ma riprendendo quell'importante tessitura di dialogo messa in atto dal ministro Chiti e poi dall'on Violante, che puntasse a riprendere il percorso riformatore per portarlo a conclusione.

Questi fatti concreti smentiscono pesantemente le nostre e altrui aspettative.

Noi continuiamo a credere che ciò sia necessario, che quella volontà costituente sia da riprendere, che bisogna fare ognuno la sua parte perché ciò avvenga e che si misurino i fatti e le scelte rispetto ai passi avanti da fare in questo percorso.

Anzi guardando alla crisi economica e sociale che stiamo attraversando e temendone l'acutizzarsi riteniamo che c'è un motivo di ulteriore urgenza per puntare su questo spirito costituente.

In questo contesto va da sé che per noi il 3 ottobre scorso è stata una buona giornata e ancor di più lo sarà il giorno in cui il Parlamento, ci auguriamo con una amplissima maggioranza, licenzierà il disegno di legge per l'attuazione dell'art. 119 della Costituzione messo in pista appunto il 3 ottobre dal Governo dopo un lungo confronto con le regioni, i comuni, le province sfociato in un parere favorevole della Conferenza Unificata.

Nel merito diremo, e come sentirete le critiche non mancheranno, lo sforzo emendativo sarà notevole e noi daremo il nostro contributo, però il processo riformatore si rimette in moto e con esso dovranno riprendere vigore altri aspetti che concorrono allo stesso quadro d'insieme: la Carta delle Autonomie che necessariamente dovrà essere approvata in parallelo con il federalismo fiscale; la riforma del bicameralismo, la riduzione del numero dei parlamentari, la nascita del Senato federale, la revisione parziale dell'art.117 della Costituzione riportando alcune politiche sotto la legislazione esclusiva dello Stato, la riforma delle Conferenze.

Vogliamo che siano date importanti come lo furono quelle che segnarono il “federalismo a Costituzione invariata” delle cosiddette “leggi Bassanini”; come bello fu il 7 ottobre del 2001 quando il referendum confermò la riforma del Titolo V della seconda parte della Costituzione o il giorno in cui nel 2006 un altro referendum bocciò la “riforma della riforma”, la cosiddetta “devolution”.

Sono anni e anni, decisamente troppi anni, dalla Bicamerale D’Alema e ancor prima che con un atteggiamento autenticamente riformista noi di Legautonomie, certo non da soli, cerchiamo di dare un nostro contributo, passo passo, proprio come si trattasse di comporre un puzzle, affinché si costruisca una riforma vera del modo di essere della nostra Repubblica; senza farci condizionare dalla tattica politica, dalle situazioni contingenti, dalla demagogia dei facili entusiasmi e dalle paure costruite ad arte da chi, a sinistra come a destra, in verità quella riforma l’ha solo assecondata per tattica politica per stare a favore di vento ma non ha mai smesso di lavorare per tornare al vecchio centralismo, tornare indietro.

Abbiamo guardato in faccia le proposte per quello che erano, analizzandole con un criterio coerente: completare la riforma, uscire dal guado, dare al Paese un sistema istituzionale, di articolazione delle funzioni e dei poteri coerente, ispirato ai valori dell’unità nazionale, della solidarietà, dell’autonomia, della responsabilità, della prossimità ai cittadini, ai territori, agli attori sociali e imprenditoriali.

Fu giusto, non abbiamo mai fatto professione di pentimento per questo, approvare la riforma del Titolo V perché era il frutto condiviso di un lavoro fatto assieme, maggioranza e opposizione, con il consenso dei comuni, delle province e delle regioni. Sarebbe stato un delitto buttare tutto alle ortiche nella logica strumentale delle diatribe fra i partiti.

Fu giusto battersi contro la “riforma della riforma” non perché in parte i contenuti non fossero condivisibili, anzi si vedrà che nei prossimi mesi alcuni di essi verranno ripresi io credo unitariamente dal Parlamento, ma perché ci allontanavano, come poi effettivamente avvenne fra 2001 e 2006 (cinque lunghi anni buttati al vento), dalla priorità di attuare il Titolo V della Costituzione così com’è, rifuggendo da quella logica nefasta che condiziona la politica di questo Paese per la quale bisogna sempre ricominciare tutto da capo e una volta fatta una riforma invece di attuarla si comincia subito a discutere su come cambiarla.

Ed è stato giusto lo scorso anno quando già si sentiva che la maggioranza di Governo aveva il fiato grosso chiedere una stabilità della legislatura non solo per approvare una nuova legge elettorale ma per concludere l’iter del disegno di legge delega sul federalismo fiscale e sulla nuova carta delle autonomie che il Governo Prodi aveva predisposto. Non perché, sia chiaro, ci sentivamo paghi e tranquilli sui contenuti di quei provvedimenti ma perché il sistema delle regioni e delle autonomie non poteva

sopportare un'altra legislatura a vuoto, con un centralismo che legge finanziaria su legge finanziaria da sette anni si è rifatto sotto erodendo spazi di autonomia, smontando cioè nei fatti quello che a parole si continuava ad asserire come necessità per il paese: fare il federalismo, attuare la Costituzione.

Così si spiega anche la durezza con la quale abbiamo contrastato, purtroppo quasi in splendida solitudine, la scelta di manomettere l'ICI, operazione avviata, dal Governo Prodi e completata in sfregio ad ogni rispetto degli spazi di autonomia tributaria dei comuni e di equità sociale da questo Governo con in più l'aggravante del blocco delle addizionali Irpef.

Non era e non è solo una questione di soldi.

Lo capiva anche un bambino che toccando quell'imposta si violava uno dei pochi capi saldi su cui si fondava il principio di autonomia tributaria per i Comuni e, sui principi, l'abbiamo detto e scritto, è delicato calare la guardia perché si sa come si comincia ma non si sa come si finisce.

Oggi molti che sottovalutarono, o non ebbero il coraggio di opporsi a quella scelta del 2007, riconoscono in tutta la sua gravità il varco che si è aperto nei conti dei comuni, nella loro autonomia di organizzazione delle risorse, nella disponibilità effettiva delle risorse stesse, e sono lì a rincorrere cercando di far rientrare nel tubetto il dentifricio che è stato fatto irresponsabilmente uscire.

Non è per niente un bello spettacolo vedere i comuni costretti a rincorrere il Governo affinché gli riconosca fondi che erano loro per poter chiudere i bilanci consuntivi.

E parliamo di federalismo!

Allora una avvertenza chiara:

Il Governo stia attento, se pensa di far calare il dibattito sul federalismo fiscale come fosse un tappeto capace di occultare la realtà pesantissima in cui si trovano ad operare i comuni, le province e le regioni, si sbaglia di grosso.

La scorsa settimana 450 sindaci del Veneto sono scesi a Roma per dire che loro non ci stanno, che mancano i soldi dell'ICI e non ci sono proposte alternative serie e immediate, che il patto di stabilità non gli consente di fare investimenti, che ritengono un insulto, che in questo clima si trovino cinquecentomilioni di euro per Roma e centoquarantamilioni per rabberciare la situazione del Comune di Catania.

Non è difficile prevedere che senza una svolta nell'attenzione sulle questioni concrete poste dal sistema delle autonomie locali iniziative di quel genere si moltiplicheranno

e si salderanno con la protesta sociale, che altri aspetti della manovra economica che il Governo ha messo in moto; penso ai salari, alle pensioni e alla scuola.

Altro che clima costituente se il Governo non si farà carico delle giuste aspettative del sistema delle regioni e delle autonomie, lo stesso dibattito sul federalismo fiscale passerà del tutto in secondo piano e non permetteremo che si risolva in una presa in giro, o se si vuole in una bandierina da agitare per le prossime elezioni amministrative, salvo poi scivolare nel nulla.

Quei 24 mesi per esercitare la delega sono una enormità ingiustificata. Il PD nel suo documento parla di 4 mesi, le regioni - se non erro - di 12 mesi e sono già tanti.

Il Governo dia subito la sua disponibilità a correggere quella scadenza temporale, perché a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca e 24 mesi sono proprio il tempo necessario ad andare oltre le elezioni amministrative del 2009 e le regionali del 2010.

Seconda avvertenza al Governo.

Noi vogliamo arrivare vivi all'appuntamento con il federalismo fiscale, e le cose così davvero non vanno.

Il sistema delle regioni e delle autonomie locali non può assolutamente permettersi che la sessione di bilancio si riduca in quel nulla che è la legge finanziaria varata dal Governo.

- Chiediamo certezza sulla restituzione del mancato gettito ICI frutto della scelta di esonerare l'abitazione principale dal pagamento. Si tratta di una richiesta che il Governo sa essere già al ribasso e comunque non equa nei confronti dei comuni. Infatti la semplice restituzione del mancato gettito sconta il fatto che l'ICI, pur nella sua rigidità, aveva una dinamica che portava il gettito stesso ad aumentare di anno in anno di circa il 3%. Risorse che non entreranno più. Inoltre il Governo sa che la sua scelta di fatto ha favorito i comuni che avevano una aliquota alta sulla abitazione principale rispetto a quelli che (anche lo scorso anno furono molti), preferirono agire sulla addizionale IRPEF ritenendola più equa e lasciarono invariata o abbassarono l'aliquota sulla abitazione principale.
- Chiediamo il rispetto del patto assunto con i comuni dal Governo Prodi, relativamente alla compensazione del minor gettito ICI, effettivamente accertato relativo al riclassamento degli immobili rurali, a fronte del quale il Governo Prodi aveva effettuato un taglio di 690 milioni di euro.
- Chiediamo il rispetto dell'impegno assunto dal Governo Prodi con i comuni, relativamente all'accertamento degli effettivi risparmi fatti dai comuni in seguito ai così detti tagli ai costi della politica che furono irrealisticamente

quantificati in circa 300 milioni di euro, a fronte di una stima Anci di appena 4 milioni di euro.

- Chiediamo che sia il Governo centrale a farsi carico del minor gettito per i comuni dovuto alla esenzione ICI per gli immobili legati alla produzione da parte delle cooperative agricole. Scelta fatta con legge nazionale.
- Chiediamo lo sblocco dell'addizionale IRPEF
- Chiediamo che venga reintegrato il fondo per le politiche sociali dei 300 milioni tagliati per finanziare la social card.
- Chiediamo che venga ritoccato il patto di stabilità per facilitare gli investimenti da parte di quei comuni e di quelle province che in virtù di virtuose azioni di bilancio sono in grado di sostenerli. E' davvero assurdo che in un Paese economicamente fermo si impedisca di investire a chi si è messo in condizione di farlo.
- Chiediamo che il Governo, assieme al rigore nei confronti di quelle regioni che hanno i conti della sanità fuori controllo, persegua seriamente la ricerca di un accordo sul finanziamento della sanità pubblica per il prossimo triennio. Non accetteremo mai un progressivo smantellamento della sanità pubblica portato avanti con il metodo dello strangolamento. Se il Governo ha un'altra idea della sanità nel nostro Paese lo dica chiaramente, si esponga, si prenda le proprie responsabilità. E questo vale anche per la scuola. Per quanto ci riguarda chiamiamo i comuni, in particolare quelli piccoli e quelli montani, ad una forte mobilitazione contro il taglio di 87 mila insegnanti e 40 mila dipendenti ATA. Non difendiamo la scuola così com'è ma non possiamo nemmeno pensare che la riforma della scuola si faccia con i tagli quando il mondo intero spinge ad innovare e a investire sulla formazione. I comuni approvino ordini del giorno (un odg tipo è pubblicato sul nostro sito), convochino assemblee, stiano dentro alla mobilitazione in parte già attivata.
- Chiediamo che venga istituita una unità di monitoraggio e di intervento per quei comuni finiti dentro al vortice della crisi finanziaria. Qui sì, onestamente, ci sarebbe un bel da fare per il ministro Brunetta se volesse andare a vedere la professionalità con cui si sono gestiti certi rapporti con le banche, altro che ridurre il permesso per il genitore, pubblico dipendente, che deve assistere il figlio disabile!

Ma soprattutto chiediamo un coinvolgimento del sistema delle regioni e delle autonomie alla definizione di un pacchetto di provvedimenti urgenti per rimettere in moto il Paese, la sua economia, per dare respiro al potere d'acquisto delle famiglie. Il Paese deve sentire che tutti i livelli istituzionali, tutte le classi dirigenti politiche, imprenditoriali, sindacali sono unitariamente impegnate nel creare le condizioni per la ripresa, per uscire il prima possibile dalla stagnazione.

E veniamo al disegno di legge delega per l'attuazione dell'art. 119 della Costituzione: il federalismo fiscale.

1) Il ministro Calderoli sa bene che il percorso è appena cominciato e non sarà facile portarlo avanti. Come sanno bene le regioni, i comuni, le province che il federalismo fiscale non è una scampagnata nel paese del bengodi. Da anni uso questa espressione: il federalismo fiscale non è la moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Passare dalla spesa storica ai costi standard, definire i livelli essenziali delle prestazioni nella sanità, nell'assistenza, nell'istruzione comporterà per regioni e autonomie il passare da una azione rivendicativa ad una azione che guarda dentro alla spesa, alla sua qualità, all'organizzazione dei servizi; definire la capacità fiscale significherà misurarsi davvero con le differenze profonde che si sono consolidate in questo Paese e che uno Stato centralista non solo non è riuscito a colmare ma anzi con le sue politiche, per lo più assistenziali, ha finito per accentuare e toccherà al federalismo dell'autonomia, della responsabilità e della solidarietà ricucire, cimentandosi con una idea di unità nazionale non meno forte del passato e certamente nelle intenzioni più efficace.

Ma il ministro Calderoli conosce bene anche le insidie politiche che gli possono venire non solo dallo schieramento che si oppone al suo governo ma dalla stessa maggioranza di cui egli fa parte.

Allora accetti un consiglio. Non si affidi solo alla forza dei numeri o al confronto con le rappresentanze delle autonomie, per altro indispensabile.

Punti con decisione sulla centralità del Parlamento, consenta a tutti quelli che davvero vogliono contribuire a fare questo passo, e io credo siano la maggioranza, di poterlo fare a prescindere dal gruppo parlamentare cui appartengono.

Creiamo le condizioni per una unità dei federalisti in Parlamento, noi ci stiamo!

In questo senso non bastano le soluzioni individuate nel disegno di legge delega che sostanzialmente rimanda tutto all'ordinario ruolo che le commissioni parlamentari svolgono sui disegni di legge delega, e rimanda il merito ad una sede di concertazione del Governo con comuni, province e regioni.

Secondo noi, secondo Legautonomie, il federalismo fiscale deve essere costruito con la partecipazione attiva del Parlamento e questo può avvenire ad esempio assegnando un ruolo esplicito alla Commissione Bicamerale per le Questioni Regionali, integrata con i rappresentanti delle regioni e delle autonomie locali, senza nulla togliere alle competenze ordinarie delle Commissioni Bilancio e Finanze de Camera e Senato.

Se si vuole portare a casa un buon risultato il Parlamento deve avere un ruolo centrale, lì si deve maturare il confronto come del resto è sempre avvenuto di fronte a grandi riforme anche nel passato. E lo stesso Parlamento deve avere un canale di concertazione con le rappresentanze delle regioni e delle autonomie non delegando questo ruolo al solo Governo.

Tutto il processo si rafforzerà in virtù di questa scelta.

2) Non si può discutere seriamente di federalismo fiscale se non si chiariscono i limiti delle funzioni fondamentali assegnate ad ogni livello istituzionale. Insomma assieme al disegno di legge delega di attuazione dell'art. 119 della Costituzione il Parlamento e le rappresentanze di regioni e autonomie devono essere messe in grado di discutere i contenuti della nuova Carta delle Autonomie che deve prendere il posto del Testo Unico degli Enti Locali approvato prima della riforma del Titolo V della Costituzione. Di questo atto ad oggi non vi è traccia, mentre nella scorsa legislatura correttamente il Governo Prodi aveva presentato contemporaneamente i due disegni di legge delega. Il Partito Democratico ha predisposto una sua posizione su entrambe le questioni. Il Governo latita, speriamo che oggi pomeriggio il sottosegretario Davico possa dirci qualcosa di preciso.

Sulla Carta delle Autonomie si gioca una partita non da poco. Essa ha a che fare con la titolarità ai comuni di tutte le funzioni amministrative, quindi con l'applicazione di un reale principio di sussidiarietà, il che comporta di conseguenza una migliore definizione del ruolo delle province nelle politiche di area vasta e deve spingere ad una reale materializzazione del nuovo ruolo delle regioni che appunto devono abbandonare ogni velleità gestionale a vantaggio della loro funzione di legislazione e di programmazione.

Senza un perimetro ben definito in relazione alle funzioni è impossibile allocare le fonti di finanziamento delle stesse cioè fare una buona legge di attuazione dell'art. 119 della Costituzione.

Con la Carta delle Autonomie oltre al principio di sussidiarietà dovranno essere anche meglio definiti i contorni dell'attuazione dei principi di differenziazione e adeguatezza. In sostanza si dovrà fare in modo che una funzione si esaurisca nel livello istituzionale in cui verrà incardinata e che i titolari di quella funzione siano adeguati a gestirla.

Questo comporta in particolare da parte dei comuni il rompere ogni indugio sulla obbligatorietà della aggregazione per esercitare effettivamente alcune funzioni loro attribuite.

Mi rendo conto che si tratta in linea di principio di un passaggio delicato. Per quanto ci riguarda già nell'esprimerci sul disegno di legge delega presentato dal Governo Prodi demmo il nostro assenso a questa scelta.

Superare la frammentazione gestionale non significa rinnegare le identità dei singoli comuni che non dimentichiamo sono in stragrande maggioranza al di sotto dei 5000 abitanti.

Fu questa convinzione a spingerci a prendere posizione netta e dura contro l'abolizione pura e semplice delle comunità montane che sono una forma preesistente di aggregazione obbligatoria dei comuni.

Non aveva e non ha senso dire una cosa relativa alla lotta alla frammentazione gestionale e poi chiedere di abolire le comunità montane.

Il risultato è stato positivo, tante regioni hanno legiferato, si è messo in moto un processo di evoluzione delle comunità montane le quali oggi mantenendo la loro specificità possono approdare alla condivisione che fra il comune e la provincia ci deve essere una sola forma di aggregazione possibile.

A maggior ragione è oggi, ministro Calderoli, assurdo che con la scelta del taglio del 30% del fondo ordinario loro destinato le si condanni praticamente tutte al dissesto. Una scelta sciagurata che ci auguriamo di correggere nel dibattito sulla finanziaria per il 2009, come speriamo si tornino ad incentivare significativamente le Unioni dei Comuni sia da parte dello Stato che delle regioni.

Questo si chiama ragionare in una ottica di sistema, uscire dall'egoismo rappresentativo di spezzoni del sistema per considerarlo e promuoverlo nel suo insieme.

3) Non potremo mai dare il nostro assenso ad un disegno di legge delega di attuazione dell'art. 119 della Costituzione che non contenga un chiaro e dettagliato riferimento ai tributi propri assegnati ai comuni, alle province e alle regioni. Il federalismo fiscale non può essere risolto semplicemente con una compartecipazione dei diversi livelli istituzionali ai grandi tributi nazionali, alle imposte di scopo e ai fondi perequativi.

Il federalismo deve essere certezza delle fonti di entrata, autonomia e responsabilità degli organi di governo locale nell'attivarle e modularle.

La semplice compartecipazione ai grandi tributi nazionali è deresponsabilizzante, innescherà di nuovo un meccanismo puramente rivendicativo delle autonomie verso lo Stato centrale, tutto il contrario di quanto noi chiediamo.

Lo so che l'idea del ministro Calderoli, come emergeva dalla seconda bozza da lui elaborata, era diversa e che egli ha dovuto cedere alle preoccupazione d'immagine del suo Presidente del Consiglio ma tant'è.

Il nostro parere è che ai comuni va attribuito un tributo proprio afferente agli immobili. Non lo si vuole chiamare ICI lo si chiami paperino, ma un tributo del genere è equo in un Paese dove si tassano e tanto solo i redditi da lavoro; è coerente con la funzione di governo del territorio che sta storicamente in capo ai comuni; è

conseguente alla scelta che chiediamo venga confermata di attribuire ai comuni la gestione del catasto.

Rivendichiamo che da un decennio Legaautonomie chiede che le diverse imposizioni sulla casa vengano semplificate in una imposta a vantaggio dei comuni, forse è giunto il tempo di attuare questa nostra intuizione tanto cara a Enrico Gualandi.

Alle province va attribuito un tributo proprio afferente all'imposizione su quanto concerne la mobilità.

Alle regioni va riconosciuto il tributo proprio che oggi si chiama IRAP e che noi non riteniamo debba essere smantellato.

4) Non abbiamo gran che da obiettare sulle modalità di attivazione e gestione dei fondi perequativi. Quello che ci preme è che venga eliminata ogni ambiguità residua contenuta nel testo che si tratta di perequazione verticale, cioè di una funzione esercitata dallo Stato. E' la Costituzione che lo dice.

Siamo invece d'accordo che si preveda ad eccezione che per le città metropolitane una funzione delle regioni nella gestione della perequazione verso i comuni. Riteniamo che questo serva a delineare quel nuovo ruolo delle regioni in rapporto alle province e ai comuni che noi auspichiamo. E' un aiuto cioè, dal nostro punto di vista, al definirsi di sistemi istituzionali regionali più coesi.

Ovviamente siamo consapevoli che è proprio sulla perequazione che si giocherà la partita più seria e delicata.

Siamo ovviamente interessati affinché la perequazione dei livelli essenziali delle prestazioni non siano l'anticamera di una riduzione delle prestazioni sanitarie, sociali e formative nel nostro Paese. Anzi proprio guardando le differenze che emergevano dalla lettura di certi dati pubblicati dal Sole 24 Ore lunedì scorso, riteniamo che il concetto di livelli essenziali delle prestazioni vada ampliato al diritto alla mobilità e all'accesso ad alcuni servizi culturali fondamentali.

Tutt'altro che una idea di welfare minimo. Una modalità fiscale che aiuti a riorientare il vecchio welfare state verso un welfare di comunità; questo sì! Un welfare dove la presa in carico del portatore di bisogno sia chiara e soddisfatta con un complesso di servizi e trasferimenti monetari più equilibrato nella direzione dei servizi. Un welfare di comunità capace di attivare percorsi di sussidiarietà orizzontale e di dare sempre più dignità al volontariato.

Infine, su questo punto, siamo interessati ad una perequazione che non si limiti a registrare e a colmare le differenze ma spinga su alcuni servizi essenziali le realtà più arretrate a recuperare terreno. Una specie di percorso di convergenza sul modello della Agenda di Lisbona. Insomma, se con la perequazione puntiamo a colmare il

divario di servizi per l'infanzia fra Sud e Nord, questo percorso deve essere monitorabile, verificabile e non può accadere che con le risorse con le quali puntiamo ad avere più asili nido si assumano più forestali.

E' fuor di dubbio che per noi che lavoriamo per il federalismo, e per il federalismo fiscale la vera battaglia si gioca al Sud, è lì che dobbiamo vincere; assieme alle classi dirigenti del Sud che vogliono reagire, vogliono cambiare. Tutto il contrario del lasciare quelle realtà al loro destino, del farci prendere da una sorta di rassegnazione, per la quale magari accettiamo di tassarci ma alla fine l'importante è che non rompano troppo le scatole, che a noi parti ricche del paese ci lascino fare, lavorare e arricchirci in pace.

Come ho già detto dal federalismo fiscale non ci aspettiamo più risorse. Il nostro è un Paese altamente indebitato e che da anni produce ricchezza ad un ritmo pari alla metà della media europea. La ricchezza se non si produce non si divide.

Dal federalismo fiscale ci aspettiamo un quadro di certezza grazie al quale classi dirigenti locali responsabili e autonome possano, in modo trasparente, coinvolgendo gli attori sociali e i cittadini, tornare a fare programmazione. Sugli amministratori locali si sentono dire tante cose. Si sente dire che hanno perso lo slancio della prima generazione dei sindaci eletti direttamente, hanno perso la voglia di innovare di essere motori del cambiamento.

Sui comuni, sulle province e sulle regioni si sente dire che hanno fallito alla prova dei nuovi sistemi di organizzazione della pubblica amministrazione e dei servizi, dei nuovi sistemi di controllo interno, delle nuove forme di pianificazione dello sviluppo sociale ed economico. Così sono diventati facili bersaglio di ogni accusa.

Ma perché non si ha l'onesta di riconoscere che dal 2001 in poi l'autonomia finanziaria dei comuni è calata invece di crescere, che hanno dovuto fare i conti con tutti i provvedimenti estemporanei varati di anno in anno con le leggi finanziarie, che hanno subito il blocco delle assunzioni, gli stop and go sulle addizionali, fino alla manomissione dell'ICI; hanno dovuto arrangiarsi per stare dentro a cervellotici patti di stabilità interni ogni anno ritoccati.

Perché non si riconosce che non è stato dato loro di lavorare con il vento riformatore in poppa, che non è stato dato loro un quadro di certezze su cui misurare davvero le loro capacità per poi essere valutati e giudicati.

Ecco perché è fondamentale arrivare alla approvazione del disegno di legge delega sul federalismo fiscale e ridurre i tempi di emanazione dei decreti delegati.

Il quadro di maggiori certezze che ne dovrà scaturire per il lavoro degli amministratori locali sarà il punto di svolta su cui poggiare il rilancio della

innovazione nell'organizzazione degli enti, il coraggio di affrontare strade nuove di aggregazione fra comuni, di sperimentare nuove forme di gestione dei servizi. E allora si potranno ragionare di sistemi di controllo più efficaci, di valutazione effettiva delle performance dei singoli enti.

Con il federalismo fiscale dovremo rimettere in moto quella catena virtuosa fatta di programmazione, Governo, valutazione, rendicontazione senza la quale il governo locale perde la sua originalità, e in definitiva anche il suo fascino nei confronti dei cittadini.

La prossima primavera la maggioranza degli oltre 8000 comuni andrà al voto, assieme alla maggioranza delle oltre 100 province.

Non sarà un appuntamento ordinario. I riflettori sono puntati da anni sul sistema delle regioni e delle autonomie locali come volano per il cambiamento del sistema paese.

Le difficoltà dette hanno di molto appannato questo profilo e abbassato le aspettative della gente sempre più propensa ad abbandonare il senso di appartenenza ad una comunità a vantaggio del ritrarsi nel proprio particolare, nel proprio egoismo.

Non è certo questo che serve al Paese.

Ecco allora che l'occasione del riavvio delle riforme dovrà essere utile anche per rilanciare il sistema, per farlo tornare ad essere motore di cambiamento, realtà capace di accendere la partecipazione consapevole, la cittadinanza attiva senza della quale questo paese deperisce.

Non serve fare professioni di credo o attaccarsi alla speranza.

Noi vogliamo lavorare perché questo accada, perché si creino le condizioni perché questo accada. Perché un sindaco possa spendere il proprio tempo a fare patti trasparenti con i propri cittadini sulle risorse necessarie per fare le cose che si condividono, per combattere la povertà crescente, per dimostrare che il denaro che i cittadini gli affidano viene utilizzato bene, per rendere conto alla cittadinanza per dare alla cittadinanza tutti gli elementi per sentirsi tale.

E' così che si combatte l'antipolitica, è così che può tornare a dare fiducia nelle istituzioni e rinnovare l'Italia.

Al lavoro quindi, facciamo del lavoro sul federalismo fiscale e sulla carta delle autonomie che durerà quanto meno dei mesi una grande occasione di dibattito nazionale, riuniamo i consigli comunali e provinciali, teniamo aperto il dialogo anche attraverso l'ausilio delle nuove tecnologie con tutti quelli che hanno qualcosa da dire, da suggerire, mobilitiamo le competenze evitando però di farne un mero

esercizio di tecnica fiscale ma un grande momento politico e di democrazia capace di toccare le coscienze.

E' una grande prova anche per le associazioni. Sarebbe davvero sciocco che ognuno vivesse per proprio conto questo appuntamento e non fosse invece questa l'occasione per saldare i rapporti fra Anci, Upi, Uncem, Legautonomie, per vivere insieme questa sfida e chissà mai che non sia proprio questa l'opportunità per dare vita concreta ad una Confederazione delle autonomie che la realtà si premura di sollecitarci come sempre più necessaria.